

Sulle tracce di Juel Icona sconosciuta della decadenza

Libri. Un'analisi della grande scrittrice scandinava, archetipo della donna ricca di sfaccettature e misteri. I suoi scritti proposti in versione italiana da **Lindau**

MATTIA MANTOVANI

Parlare di Dagny Juel, che l'editore **Lindau** propone ai lettori italiani con la pubblicazione di un volume dal titolo "L'eco selvaggia del desiderio", significa parlare per relazione transitiva della cosiddetta "svolta moderna della letteratura scandinava" nel secondo Ottocento.

Così infatti la riassumono le storie e il canone letterario, con una definizione a dire il vero piuttosto astratta e accademica. Forse aveva maggiormente ragione Theodor Fontane, maestro del realismo tedesco del secondo Ottocento, che da parte sua aveva invece coniato un ironico e puntuto neologismo: "Norwegerei", che si può tradurre con "norvegomania letteraria".

Noti e meno noti

Svolta o non svolta (che comunque c'è stata, perché la Scandinavia nel secondo Ottocento uscì da una marginalità culturale che durava da secoli), "Norwegerei" o non "Norwegerei", rimane il fatto che la cultura scandinava di quel preciso frangente ha prefigurato temi, suggestioni e motivi poi ampiamente ripresi e sviluppati nel corso del Novecento. I nomi, in alcuni casi, sono molto noti, in altri un po' meno, in altri ancora pressoché sconosciuti, almeno alle nostre latitudini.

Sono ad esempio notissimi i due "rivoltosi scandinavi" Ibsen e Strindberg: il primo, nor-

vegese, con la sua impietosa analisi del "salotto borghese" e la constatazione della scissione insanabile tra la realtà e la sua rappresentazione; il secondo, svedese, con la sua tormentata vicenda umana e poetica, l'idea dell'animale-uomo come "carattere senza carattere" e l'esistenza come "lotta di cervelli" dalla quale tutti escono sconfitti.

È molto noto, inoltre, il critico letterario danese Georg Brandes, che contribuì sul piano teorico alla "svolta moderna" e fece da mediatore tra la cultura scandinava e l'Europa continentale, nonché i Premi Nobel Bjornson e Hamsun (entrambi norvegesi, ma per il resto completamente agli anti-

podì). Sono invece meno noti il narratore danese Jens Peter Jacobsen, tra i primi traduttori di Darwin e convinto sostenitore di Nietzsche e del nichilismo, il controverso ma geniale Herman Bang, Jonas Lie e il pastore protestante Kaj Munk, mentre sono pressoché sconosciuti Hans Jaeger, bohémien rivoluzionario di Oslo, autore del romanzo "La Bohème di Kristiania", il decadente e simbolista svedese Ola Hansson, autore tra l'altro del romanzo "Sensitiva amorosa", e soprattutto la norvegese Dagny Juel.

Oltre gli schemi

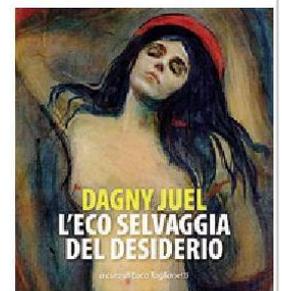
Meno conosciuta, Dagny Juel, forse perfino sconosciuta, senza dubbio misconosciuta e mal posizionata. Il già ricordato ca-

none letterario tende a derubricarla un po' sbrigativamente quale musa ispiratrice degli artisti nordici a Berlino (Munch e Strindberg, in particolare), soprattutto in virtù della sua personalità appassionata ed eccentrica che la rese protagonista della scena mondana e culturale della città, sullo sfon-

do della leggendaria osteria "Zum schwarzen Ferkel" ("Al maialino nero"), poi eternata da Strindberg nel romanzo autobiografico "Il chiostro".

Lo stesso Strindberg, fumantino e umorale, uomo di repentine accensioni e non meno repentini disincanti, ne ha lasciato un ritratto in chiaroscuro, probabilmente a causa di una passione non corrisposta: ai suoi occhi, Dagny Juel è "Aspasia", la donna che infrange gli schemi e le convenzioni ma si compiace fin troppo del proprio ruolo, «una bionda alta e diafana, che pareva smagrita da una malattia, con un tono dolente e afflitto nella voce, che parlava in maniera strascicata e aveva uno sguardo esausto». Mentiva, il finto misogino Strindberg, e con ogni evidenza sapeva di mentire: perché era un segreto adoratore dell'"eterno femminile" personificato ed espresso dalla Juel, e poi perché la verità è un'altra. Non era bellissima, infatti, stando almeno alle immagini e ai dipinti che la ritraggono, ma "Aspasia" ema-

Il volume



"L'eco selvaggia del desiderio" di Dagny Juel è pubblicato da **Lindau** nella collana "Senza frontiere" (a cura di Luca Tagliani, pp.176, 22 euro). Nata l'8 giugno 1867 a Kongsvinger, nella contea norvegese di Innlandet, Dagny Juel è morta nel 1901 in una stanza del Grand Hotel di Tbilisi, in Georgia, uccisa con un colpo di pistola da Wladyslaw Emeryk. Le vicende relative all'osteria berlinese "Al maialino nero" sono state raccontate da August Strindberg nel romanzo "Il chiostro" (tradotto in italiano anche col titolo "L'abbazia"). È lei, probabilmente, la modella del dipinto "Gelosia" di Munch. **M.MAN.**

di **Eugenio Finardi**



La proprietà intellettuale è riconducibile alla fonte specificata in testa alla pagina. Il ritaglio stampa è da intendersi per uso privato

nava un fascino irresistibile. Considerata all'interno di una simile prospettiva, Dagny Juel ha incarnato l'archetipo della donna ricca di sfaccettature e contraddizioni, scostante e sensibile, misteriosa e provocante, emancipata e dagli amori assoluti, sognatrice e concreta, totalmente afferrata dalla vita ma anche divorata e infine sopraffatta dall'ossessione della morte e del nulla (la "simpatia per l'abisso", come la definirà in seguito Thomas Mann).

Lo testimonia il suo breve ma intensissimo percorso biografico: nata nel 1867, è morta a soli 34 anni nel 1901, uccisa da un colpo di pistola sparato dal suo accompagnatore e corteggiatore Wladyslaw Emeryk. Alcuni anni prima, nel 1893, aveva sposato lo scrittore polacco Stanislaw Przybyszewski, ribaldo, fellone e fedifrago, col quale aveva avuto due figli e soprattutto aveva condiviso una costante condizione di nomadismo e di estrema povertà. Ma lo testimonia e lo conferma anche la sua produzione letteraria, interamen-

te raccolta nel volume edito da **Lindau**, introdotto da un ampio saggio critico e biografico di Luca Taglianetti.

Destino "tragico e mistico"

Una premessa è d'obbligo: Dagny Juel non è stata una grandissima scrittrice, ma con ogni probabilità non ne aveva nemmeno l'ambizione. In vita pubblicò soltanto il lungo racconto "Rediviva", quattro brevi prose e tre drammi pensati più per la lettura che per la scena.

Eppure la sua opera, per quanto molto discontinua e diseguale, si inserisce a pieno titolo nella corrente del decadentismo e nella letteratura nordica "fin de siècle", in particolare nel solco di Strindberg e Hansson, ma con rimandi a Poe, Baudelaire, il romanzo gotico e un certo romanticismo lugubre e funereo. Le protagoniste dei suoi scritti - tutti più o meno direttamente autobiografici - sono sempre donne, figure non idealizzate e anzi piene di incongruenze e debolezze, talora perfino psichicamente labili ma dal carattere forte e caparbio, che cercano di

liberarsi da una condizione di sudditanza nei confronti dei maschi, prendono decisioni coraggiose, spingendosi ai limiti della legalità e della morale, e ne scontano consapevolmente le conseguenze, spesso drammatiche e irrimediabili.

Ma non solo: si ha quasi l'impressione che la "sensitiva amorosa" Dagny Juel abbia prefigurato fin dall'inizio il proprio destino, intessendo una trama labirintica che scardina la scansione temporale e non permette di distinguere la realtà dall'invenzione, e viceversa. Non si può pensare altrimenti, riflettendo in particolare su queste righe che sembrano condensare tutta la sua esistenza, ben oltre "Aspasia" e le tossiche nottate all'osteria berlinese: «Voglio raccontare la storia della mia vita. Forse non tutti la troveranno così strana, forse a qualcun altro è capitato lo stesso, ma non ne ho mai sentito parlare, e perciò credo di essere l'unica a dover guardare fisso questo destino orribilmente tragico e mistico».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

di **Alessio Bruniatti**

Parole di musica

Quando sogno te,
ti sogno tutta intera,
languida e suadente,
molto più che vera
e quando sogno te,
sogno anche
il tuo odore,
ma non succede
niente mai,
non ti riesco
mai a toccare,
oh, musica desideria



Edvard Munch, "Ritratto di Dagny Juel", olio su tela, 1893, Munchmuseet Oslo